

te la comprensione del quadro complessivo e, soprattutto, di alcuni singoli casi e delle molte vicende minute raccontate dall'autore. Anche così, tuttavia, sono presenti tutti i riferimenti archivistici e bibliografici essenziali, necessari per comprendere il rigoroso metodo di ricerca usato da Stefanori e a rendere intelligibili i principali risultati storiografici cui è giunto.

Paolo Zanini

DARIA LUCIA GABUSI, *I bambini di Salò. Il ministro Biggini e la scuola elementare nella Rsi (1943-1945)*, Brescia, Morcelliana, 2018, pp. 608, euro 37.

La nuova stagione storiografica sulla repubblica di Salò, sancita con la pubblicazione nel 1991 di *Una guerra civile* di Claudio Pavone, ma con ampie radici nel decennio precedente, si arricchisce oggi di un approfondimento su un tema finora abbastanza trascurato: la scuola. Il corposo libro di Daria Gabusi in particolare getta uno sguardo approfondito sulla scuola elementare, la "scuola del popolo", cui il regime dedicò sempre un'attenzione particolare, ma che nelle contingenze belliche di questo periodo assunse un'importanza anche maggiore, divenendo — negli intenti delle gerarchie di Salò — "la prova più visibile e tangibile dell'effettivo funzionamento del governo fascista".

Le fonti su cui gli storici possono contare per ricostruire le vicende dell'istruzione di questo periodo rimangono fortemente lacunose. Le carte centrali, quelle prodotte dal ministero dell'Educazione nazionale trasferitosi a Padova, risultano "non reperite" e solo la lettura incrociata dei documenti di altri fondi permette di colmare parte dei vuoti. Gli archivi privati sono solo in parte e selettivamente consultabili. Dall'altro versante le contingenze di guerra e la scarsa valutazione riservata in passato a fonti come i giornali di classe compilati dalle insegnanti ne hanno permesso una conservazione solo parziale. Gabusi quindi ha dovuto allesti-

re un mosaico tra fonti archivistiche, diastiche, archivi scolastici e riviste didattiche per ricostruire le vicende di quei venti mesi. D'altra parte, la valorizzazione delle carte scolastiche — sottoposte a una attenta lettura critica — permette all'autrice di abbozzare una storia sociale della scuola dell'epoca, registrando non solo le risposte alle richieste del ministero ma anche la cronaca della quotidianità didattica e umana all'interno delle classi, tra freddo, bombardamenti, forme della didattica e della propaganda.

Per quanto riguarda il livello politico, l'autrice si concentra sulla figura del ministro Carlo Alberto Biggini, già scelto da Mussolini come sostituto di Bottai nella prima parte del 1943, quindi ripescato in settembre come esponente cattolico, conservatore e fascista, rappresentante di un'area politica che cercherà di muoversi su "quell'ambiguo crinale dove si cercavano di tenere assieme — nella conferma dell'alleanza a Hitler e ai nazisti per una 'Nuova Europa' — l'adesione al fascismo nella sua forma repubblicana e 'sociale', da una parte, e il perseguimento di una linea 'conciliativa', mirante alla pacificazione nazionale, dall'altra" (p. 62).

Per quanto riguarda la gestione della scuola elementare, il complesso amalgama di continuità e rottura con il ventennio viene esplorato in molte dimensioni. I nuovi programmi emanati nel 1943 prevedevano un alleggerimento non solo dei contenuti didattici — effetto delle contingenze belliche — ma anche dei riferimenti diretti al fascismo che avevano caratterizzato quelli precedenti prodotti negli anni Trenta. Ciononostante, la scuola elementare rimase uno strumento importante di propaganda e educazione ideologica.

Da una parte manteneva la sua connotazione di elemento cruciale del fronte interno, e il ministero cercò di mantenere viva la "didattica di guerra" e le forme di "educazione patriottica" (come la corrispondenza con i soldati o la raccolta di denaro per l'esercito) che, "attraverso gli alunni, sarebbero dovute arrivare alle fa-

miglie”; parallelamente rimaneva curato dal ministero il ruolo di canale di propaganda “anche se i contenuti trasmessi risultavano meno connotati politicamente da espliciti richiami al fascismo e maggiormente improntati a toni nazionalistico-conservatori e populistico-paternalistici” (p. 309).

Nel nuovo panteon di figure di riferimento — eliminati i Savoia — comparivano Mazzini, Pascoli, Tasso, entravano nuovi eroi come l'irredento maltese Borg Pisani, e significativamente acquistavano una rinnovata centralità i mutilati, “aristocrazia della nazione”, su cui gli alunni vennero sollecitati a produrre testi e disegni. Vennero declinati nell'accezione politico-razziale i modelli di nuova didattica introdotti da Bottai, come l'educazione al lavoro e la scuola all'aperto.

Nella gestione degli insegnanti Biggini decise di operare una politica di rottura rispetto al decennio precedente; emblematica in questo senso la questione del giuramento di fedeltà alla Rsi: varato nel dicembre 1943 come obbligatorio per il personale delle pubbliche amministrazioni, fu imposto dal ministro solo alle figure gerarchiche dell'istruzione, come i direttori didattici e i provveditori, ma sospeso per le maestre e i maestri, arrivando a creare conflitti con i provveditori più intransigenti. D'altra parte, il controllo che il ministero poteva esercitare nella contingenza fu sempre più precario. La riproposizione dell'organizzazione giovanile ricostituita con il nome originale, Opera nazionale balilla, non riuscì a radicarsi nella nuova situazione. Se l'aperto dissenso esprimeva una sicura repressione, la maggioranza degli insegnanti probabilmente si trincerò dietro “l'esecuzione del programma”, concentrandosi sulle preoccupazioni di natura didattica e pedagogica. Nelle scuole, nei giornali di classe, soprattutto nel 1944-45, scomparivano quasi del tutto gli accenni diretti alla politica, sempre più “sostituiti dai riferimenti a un generico patriottismo nazional cattolico” (p. 579) che per certi tratti anticipava il carattere di fondo

che assunse la scuola elementare del secondo dopoguerra. Dopo il 25 aprile, infatti, la mancata epurazione e la continuità del personale produssero, anche nella scuola elementare, una transizione dal fascismo al postfascismo nel segno della sostanziale continuità.

Gianluca Gabrielli

GREGORIO SORGONÀ, *La scoperta della destra. Il Movimento sociale italiano e gli Stati Uniti*, Viella, Roma, 2019, pp. 223, euro 25.

Il libro di Sorgonà, scritto con stile e proprietà di metodo, viene a colmare un vuoto nella storia dell'Italia repubblicana.

Sin ora ci sono stati pochi studi su quello che è stato definito il polo escluso, o autoescluso, della politica italiana, cioè il Movimento sociale italiano che, già nel nome e nel suo gruppo dirigente, celebrava una continuità diretta con la Repubblica sociale italiana, tanto da autodefinirsi Movimento contro l'Italia fondata dai partiti costituzionali. Italiani, quelli del Msi, che non si riconoscevano nella nuova patria e per questo la loro storia per molto tempo è sembrata un'anomalia, una nostalgia di reduci e militanti destinata a cadere sotto l'incendio della modernità e della democrazia. Certo l'ombra della violenza fascista sembrava farsi più minacciosa al tempo della crisi Tambroni, o del “Boia chi molla” o nella convergenza con i gruppi di terroristi, ma il pericolo vero non veniva identificato tanto con il Movimento, ma con un'area grigia più ampia che si allargava dentro lo Stato e i partiti, specie la Democrazia cristiana.

Invece dopo il crollo del muro di Berlino e la scomparsa dei grandi partiti repubblicani dalla scena politica, a sorpresa il Movimento sociale riusciva a sopravvivere ai suoi vecchi avversari e a conquistare il governo del paese, grazie all'operazione di “sdoganamento” di Berlusconi. A quel punto cambiava nome e poi come ultimo atto si fondeva con lo stesso partito di Ber-